FONDAZIONE BRUNO KESSLER
BIBLIOTECA

ENZO COLLOTTI, *Introduzione*, in I campi di concentramento in Italia : dall'internamento alla deportazione (1940-1945), Edizioni FrancoAngeli, 2001, pp. 9 - 13.

Url: https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

cc BY NC ND

Introduzione

di Enzo Collotti

Il convegno del quale in questo volume sono raccolti i contributi trasse origine nel corso di un meetings promossi dalla Fondazione Ferramonti cui si deve l'iniziativa (che auspichiamo possa diventare una tradizione) di chiamare a raccolta studiosi, storici, sociologi, specialisti di altre discipline interessate a mantenere vivo il ricordo dell'esperienza concentrazionaria nell'Italia fascista. Questa prima elementare esigenza incontrò la disponibilità dell'Università di Teramo ad ospitare il convegno in cui si facesse per la prima volta il punto sulle esperienze di studio che nell'ambito così sommariamente indicato si andavano realizzando in più parti del nostro paese, a cominciare per l'appunto dall'area abruzzese alla quale si era già rivolta la sensibilità del curatore del presente volume con l'elaborazione della sua tesi di laurea relativa ai campi di concentramento collocati in Abruzzo.

Il convegno nacque quindi sull'onda di una duplice constatazione: da una parte il riconoscimento che il valore dell'esperienza di Ferramonti andava misurato nel contesto di altre esperienze parallele, qualche ne fosse la dimensione temporale o la scala d'importanza; dall'altra, la presa d'atto che incominciavano a diffondersi anche nei nostri studi storici una serie di ricerche su quello che possiamo ben definire un sistema concentrazionario italiano. È su quest'ultimo aspetto della storiografia sul fascismo che vale la pena di spendere qualche considerazione.

La scoperta recente di questo filone di studi nell'ambito delle istituzioni repressive del regime fascista è certamente più che un sintomo un dato sicuro che segnala un forte ritardo nell'identificazione dei caratteri specifici di quello che in maniera troppo generica e troppo implicitamente allusiva si è caratterizzato come il sistema dello stato totalitario. Sono stati versati fiumi d'inchiostro nella denuncia del regime totalitario del fascismo ma

manca ancora nella nostra storiografia – al di là di opere importanti ma ancora allo stadio di prime approssimazioni generali come lo studio tuttora insuperato di Alberto Aquarone – uno studio approfondito dei concreti istituti attraverso il quale il fascismo oppresse e represse le minoranze nazionali, gli avversari politici, le minoranze razziali e religiose, considerate lungo tutto l'arco della dominazione fascista o durante una frazione di essa fattori di rottura della omogeneità della società e della nazione e pertanto potenziali focolai di ostilità al regime e di rottura della coesione nazionale.

Le ragioni della sottovalutazione di questi aspetti del regime fascista sono molteplici. Tra di esse ha sicuramente pesato il silenzio che per troppo tempo ha accompagnato o soprattutto nascosto la consapevolezza di ciò che hanno significato le leggi razziste del regime. Per troppo tempo oltre alla sottovalutazione della persecuzione degli avversari politici del fascismo si è avuta la tendenza ad occultare la vergognosa realtà della persecuzione contro gli ebrei, tanto più vergognosa in quanto praticata (e in ciò consiste anche la sua vitalità) non sulla base di atti di ostilità compiuti contro il regime ma in virtù della natura biologica reale o presunta dei soggetti che ne erano destinatari. E con la realtà della persecuzione venivano fatti scomparire anche gli strumenti attraverso i quali essa era stata esercitata. La cesura dell'8 settembre del 1943 contribuì potentemente a occultare una realtà le cui basi risalivano ad un periodo di tempo assai anteriore. Apparentemente, il richiamo cui più volte si è ricorso alle ben più brutali atrocità di cui si è reso responsabile il regime nazista non ha rappresentato un innocuo fattore di comparazione storica, ma ha voluto costituire un comodo alibi per evitare un confronto ravvicinato con la realtà italiana e minimizzare caratteri e responsabilità del fascismo.

Ecco perché la progressiva presa di coscienza, soprattutto dell'ultimo decennio, della rilevanza che le leggi razziste hanno avuto nella caratterizzazione del regime fascista soprattutto dopo la conquista dell'impero, comprendendo quindi anche il loro risvolto contro le popolazioni coloniali, indipendentemente dalla marcia di avvicinamento alla Germania nazista, non poteva non portare anche all'esigenza di approfondire l'esistenza di strutture concentrazionarie sul territorio italiano. Un tema nuovo per la storiografia italiana che è tanto più necessario approfondire, al di là di ricerche locali che spesso rischiano di rimanere legate più tra curiosità locali che tra gli elementi caratterizzanti di un regime, appunto dello stato totalitario, in quanto si è trattato di strutture diffuse sparse in tutto il territorio della penisola seppur in prevalenza nell'Italia centro-meridionale. Gli studi esistenti su Ferramonti, le ricerche sui luoghi di internamento nelle Puglie, le ricerche avviate per gli Abruzzi e per la Toscana, senza avere qui la

pretesa di anticipare una elencazione completa ciò che è stato fatto e si sta facendo, sono di per sé sufficientemente indicativi della realtà esistente prima dell'armistizio dell'8 settembre. Una realtà che dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu ulteriormente dilatata con l'apertura di campi di concentramento (al di fuori dell'ipotesi dei campi per prigionieri di guerra) per i civili razziati in territori occupati dall'Italia, principalmente nei territori della Jugoslavia occupata e smembrata dalle potenze dell'Asse.

Sotto questo profilo il convegno non si proponeva una mappatura completa dei siti dei campi di concentramento, certamente la forma di detenzione collettiva più vistosa e insieme più organizzata che è stata espressa nella storia delle istituzioni repressive, ma piuttosto l'individuazione di tipologie più rilevanti sotto il regime fascista delle forme di privazione della libertà di persone o di collettività, consentendo di mettere a confronto esperienze realizzate in aree diverse sulla base di matrici comuni ma in qualche modo differenziate nella loro attuazione. In ciò consiste anche il valore di stimolo ad ulteriori ricerche che era implicito nelle intenzioni dei promotori del convegno consapevoli del carattere parziale che aveva la loro proposta in una cornice di riferimento a normative generali e a strutture articolazioni funzionali non limitate a singole esperienze.

Come appare evidente già da quanto così brevemente anticipato, il convengo si proponeva di considerare la cesura dell'8 settembre per verificare discontinuità e continuità nel funzionamento degli apparati repressivi del regime fascista. La persecuzione degli ebrei, e non solo degli antifascisti, si è prestata singolarmente anche nella prospettiva di una parte della storiografia, oltre che della stessa memoria ebraica, per dare una rappresentazione riduttiva al massimo, minimizzandola e sdrammatizzandola, della persecuzione degli ebrei. Il dramma della deportazione verso i campi di sterminio avviata dopo l'occupazione dell'Italia da parte della Wehrmacht ha spesso oscurato anche nella memoria ebraica l'origine della persecuzione, con la segregazione degli ebrei dal resto della società italiana: al cospetto dei campi di sterminio le vicende anteriori all'8 settembre sono apparse spesso agli stessi soggetti colpiti da leggi e provvedimenti amministrativi discriminatori una parentesi quasi innocua, anche se erano costati umiliazioni infinite, perdita di lavoro, espulsione dalle scuole, lesioni patrimoniali, appunto la violazione dei diritti. Ora se questo si può comprendere dal punto di vista soggettivo della consapevolezza e della percezione individuale, incomprensibile appare l'identificazione che spesso è stata fatta del giudizio storiografico con questi stati d'animo. Ne è risultata non soltanto la deresponsabilizzazione della Repubblica sociale italiana ma anche l'occultamento delle responsabilità dello stesso regime fascista del

ventennio grazie alla possibilità di scaricare interamente sui .tedeschi le colpe e le responsabilità della deportazione e dello sterminio.

La riapertura del discorso sul rapporto tra ciò che è accaduto prima dell'8 settembre e i fatti verificatisi posteriormente a questa data, cui il convengo voleva dare il suo contributo dal punto di vista specifico della tematica posta al centro dei suoi lavori, mirava viceversa non soltanto a chiarire la misura della collaborazione prestata dalla Rsi all'apparato dell'occupazione tedesca, ma anche a precisare come il salto di qualità che la persecuzione conobbe dopo l'8 settembre non poteva in alcun modo risarcire e tanto meno cancellare le responsabilità che il regime fascista si era autonomamente assunte assai prima che anche l'Italia cadesse sotto il controllo della Wehrmacht. Così come i tedeschi, tranne casi isolati, non avrebbero potuto procedere alle loro razzie delle persone da deportare senza il concorso delle forze della Rsi, altrettanto vero è che il loro compito fu enormemente agevolato dalla preesistenza di strumenti della individuazione nominativa, della localizzazione, con tanto di indirizzi di residenza e di abitazione, degli ebrei italiani e di quelli stranieri residenti in Italia che non si erano sottratti alla registrazione, raccolti presso le anagrafi e una serie di altri enti pubblici o ai quali erano state attribuite funzioni pubbliche (come i famigerati centri per lo studio della questione ebraica), dei quali i tedeschi potevano servirsi largamente. Alla stessa stregua, l'uso dei campi di concentramento e delle strutture di reclusione allestite dal regime fascista offrì ai tedeschi la possibilità di procedere con relativa rapidità alla fase preliminare della deportazione, vale a dire al rastrellamento e all'internamento degli ebrei, anche indipendentemente dal famigerato ordine di Buffarini Guidi del 30 novembre 1943 e dalla predisposizione ad opera dei tedeschi stessi di nuove strutture concentrazionarie. Credo che questo basti per chiarire i termini delle responsabilità della Rsi e per esplicitare il senso delle continuità e delle discontinuità che dobbiamo leggere attraverso la data dell'armistizio del 1943 senza offrire comodi alibi all'occultamento di responsabilità che appartengono a pieno titolo alla storia del regime fascista.

Almeno un ultimo aspetto va richiamato per caratterizzare lo spirito del convegno e le intenzioni di quanti se ne fecero promotori. Anche sotto quest'ultimo profilo l'esperienza acquisita negli incontri di Ferramonti conferma la sua fecondità e il suo carattere pionieristico suscettibile di essere esteso e di coinvolgere e suscitare iniziative analoghe per riportare alla luce pezzi della realtà italiana sotto il fascismo negletti dagli studi e spesso occultati nella stessa memoria degli abitanti di luoghi che giusto titolo meriterebbero l'attributo di luoghi della memoria. Come già detto non si tratta di questioni di dettaglio, perché dimenticare luoghi di detenzione o

campi di concentramento significa amputare la storia dell'Italia sotto il fascismo degli aspetti repressivi del regime, della sua guerra contro minoranze nazionali e religiose, della politica di occupazione fatta dall'imperialismo italiano in territori di conquista, si tratti delle colonie africane o dei territori balcanici.

Come del resto è avvenuto in altri contesti europei, e il pensiero va inevitabilmente ma non esclusivamente alla Germania, la riesumazione di una memoria scomoda si è associata inevitabilmente ad un arricchimento della conoscenza. Identificare i luoghi del sistema concentrazionario non ha significato solo fare opera celebrativa, ha significato stimolare e aprire la ricerca su quelle istituzioni segregatici e annientatrici di vite umane. E a sua volta il lavoro degli storici rappresenta oggi la premessa per la conservazione di ciò che resta delle tracce materiali di quelle istituzioni e quindi anche per la conservazione della memoria. In un momento, che ci sembra anche troppo lungo, di difficile transizione politico-culturale, riaffermare l'esigenze di non perdere il contatto con le radici storiche del nostro presente cui pare la sola risposta che gli storici possono dare a scomposte richieste di azzerare o di riscrivere la nostra storia espungendone i tratti scomodi o i momenti che ne sottolineano le permanenti conflittualità, che fanno parte integrante della nostra storia in quanto sviluppo e lotta per la libertà e per la democrazia.

In un paese in cui i politici sono così distratti di fronte ai problemi della conservazione della memoria e così inclini a stringere compromessi anche quando si tratta di ricordare che di fronte a scelte fondamentali per la nostra convivenza civile non ci possono essere patteggiamenti o artifici da par condicio, il lavoro degli storici e la loro esigenza di riesumare aspetti taciuti o occultati del passato si presenta come una garanzia in più per la salvaguardia di un patrimonio che è patrimonio di civiltà. Nella prospettiva di un avvenire non lontano in cui la trasmissione della memoria, venuti meno gli ultimi testimoni diretti, sarà affidata essenzialmente alle istituzioni educative e agli storici, per uno studioso della mia generazione appare estremamente importante che, come attesta questo convegno, anche il campo storiografico sia in atto un ricambio generazionale che è la garanzia più sicura per lo sviluppo degli studi dei quali il convegno di Teramo ha rappresentato una tappa assai significativa.